



Proposta Formativa annuale 2014 – 2015

*Fedeli a Don Bosco
nella missione CON i giovani e PER i giovani*

PERIODO MESE SALESIANO
Tappa 5





MESE SALESIANO

Tappa n.5 (Gennaio)

IO sono... un dono

“Oso dire, come già mi sono espresso in altra occasione, che sono i giovani, le giovani, e specialmente quelli più poveri e bisognosi, coloro che ci salveranno aiutandoci ad uscire dalla nostra routine, dalle nostre inerzie e dai nostri timori, a volte più preoccupati di conservare le nostre sicurezze che di tenere il cuore, l'udito e la mente aperti a ciò che lo Spirito ci può chiedere.” (Don Ángel Fernández Artime, X successore di don Bosco)

1. EVANGELII GAUDIUM

La dolce e confortante gioia di evangelizzare

9. Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

10. La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, **coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri**».¹ Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo».² Di conseguenza, **un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale**. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...]». Possa il mondo del nostro tempo –che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo».³

¹ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 360.

² *Ibid.*

³ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 75.



Spunti per la riflessione e la condivisione:

La vita è dono. Ricevuto e offerto.

Dono da accogliere con piena riconoscenza e stupore.

Dono da vivere fino in fondo, anche se questo significa cadere, ferirsi, soffrire, forse far soffrire.

Dono da offrire: a Dio prima che agli uomini, per essere Suo strumento nel mondo. Il Signore non ha "bisogno" della nostra offerta. Siamo noi che, nel dono, diamo un senso nuovo alla nostra esistenza. E andiamo così incontro al Padre per essere uniti a Lui per sempre.

Dono da offrire: ai fratelli, anche a quelli più difficili e lontani dal nostro quotidiano, con un sorriso vero, con l'entusiasmo di chi sa che, costi quello che costi, sta facendo la cosa giusta. Sull'esempio di Gesù.

Dice Papa Francesco: "ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri".

E cos'è questa profonda liberazione se non la gioia dell'incontro con il Cristo, con la fonte di ogni bellezza e di ogni bontà?

Incontro che si traduce in attenzione per l'altro. L'evangelizzazione diventa la spontanea e inevitabile conseguenza di questa amicizia. Una sorta di benefico "contagio" si propaga tra gli amici di Gesù. E la vita, il dono, la gioia crescono, nel profondo del cuore e all'esterno, nel mondo.

"La missione, alla fin fine, è questo."

Come non vedere tutta questa realtà incarnata in Don Bosco?

Don Bosco che esce, cerca, incontra, chiede, si umilia, invita, educa e cambia per davvero la vita di questi ragazzi soli.

Ragazzi che, con semplicità, ma con gioia e fervore diventeranno i suoi angeli.

Annunciatori della liberazione.

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt. 10, 8).

2. PAROLA DI DIO

Gv 10,11-18: *"Io do la mia vita"*

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare.

Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso.

Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo.

Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".



Per comprendere meglio la Parola:

L'allegoria giovannea del pastore si muove su uno sfondo molto familiare alla vita palestinese. La sera i pastori conducono, per la notte, le proprie pecore in un recinto comune che serve generalmente a diverse greggi. Il mattino ciascun pastore grida il suo richiamo e le pecore – le sue pecore che conoscono la sua voce – lo seguono. Notiamo subito che Giovanni non descrive soltanto il pastore (che è il tema principale del testo) ma anche le pecore. La sequela suppone la chiamata da parte di Gesù, anzi un'appartenenza a Gesù e implica, da parte del discepolo, il rifiuto di tutti gli altri pastori: Cristo è l'unico ed esclusivo pastore. La sequela consiste nella reciproca conoscenza, nella comunione di esistenza.

“Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. . Il mercenario. . abbandona le pecore e fugge. . .”.

Il primo scopo del brano è di rivelare il mistero di Gesù. Egli è il buon pastore, sarebbe meglio tradurre “il vero pastore”, cioè colui che realizza tutte le qualità del pastore. Il discorso fa riferimento a falsi pastori. Questa è un'affermazione polemica di Gesù contro i capi religiosi del suo tempo. Gesù, invece, è il vero pastore perché dà la vita per le pecore e perché le conosce ed è da esse conosciuto.

L'idea è rafforzata dal paragone con il mercenario il quale ha con le pecore un rapporto di interesse economico, gli servono per il suo benessere. Le pecore sono poste in pericolo per gli assalti del lupo. Al contrario il buon pastore ha con esse un rapporto d'amore e di fiducia, è lui che sacrifica la sua vita per il bene delle pecore.

Io sono il buon pastore, . . . e do la mia vita per le pecore. . .

Il pastore dà la vita per il suo gregge. È un dato insolito. Due annotazioni ci conducono al cuore del messaggio giovanneo:

1. **Gesù offre la sua vita liberamente. Gesù offre la sua vita in obbedienza al Padre.** È un concetto paradossale della libertà, paradossale ma vero nella logica evangelica. Libertà e obbedienza al Padre coincidono. La libertà di Gesù – e la libertà vera di ogni uomo – si raggiunge nell'obbedienza alla verità di Dio, non nel fare da sé. Nell'obbedienza di Gesù c'è l'aspetto di dipendenza, di disponibilità, di amore, di distacco da sé e dalle cose per essere totalmente a servizio del Padre e questo è il contrario del peccato che è invece pretesa di autonomia.
2. L'allegoria delinea con vivacità il quadro della sequela evangelica: “il pastore cammina davanti e le pecore lo seguono”. Ma, non senza qualche sorpresa, l'evangelista annota che **il pastore che guida il suo gregge, cammina pensando alle altre pecore che non provengono dallo stesso recinto** perché anche quelle vanno guidate. Gesù traccia la strada al suo gregge che già lo segue, ma la sua preoccupazione è anche altrove e il suo sguardo è universale. Il vero pastore evangelico deve sapere che il gregge che gli è affidato non è costituito soltanto dalle pecore vicine che già lo conoscono, ma anche – allo stesso tempo e allo stesso titolo - dalle pecore che sono altrove e che non lo conoscono.

Anche noi siamo chiamati ad essere collaboratori del “vero pastore” per guidare i giovani verso la salvezza. Dare la vita, come Gesù, potrebbe essere un sacrificio troppo grande ma spendere la nostra vita, come ha fatto don Bosco insieme a don Rua e ai tanti suoi collaboratori, per il bene di tanti e coinvolgere altri per realizzare la nostra missione non è un'utopia ma una possibilità reale se si conosce Cristo e si vive in comunione con Lui. Inoltre, Gesù lo ha detto duemila anni fa e don Bosco lo ha fatto realmente, dobbiamo pensare costantemente ai lontani perché possano diventare vicini!



3. ICONA SALESIANA

DON MICHELE RUA

Don Bosco comprese presto che l'opera degli oratori era destinata ad espandersi. La sera del 14 maggio 1862, emisero pubblicamente i voti triennali i primi ventidue salesiani. Nel riceverne i voti Don Bosco dichiarò di averli fatti anche lui dinanzi al crocifisso «per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime».

Nel 1863 l'opera salesiana conobbe la sua prima vera espansione al di fuori della città di Torino. Su invito del parroco di Mirabello, paese della diocesi di Casale Monferrato ad un centinaio di chilometri da Torino, nell'autunno del 1863 Don Bosco inviò Don Michele Rua per dare inizio alla nuova opera, specialmente rivolta ai ragazzi che aspiravano allo stato ecclesiastico. Il distacco da Don Rua, che aveva da poco compiuto ventisei anni ed emesso l'anno precedente i voti triennali, fu doloroso per entrambi.

Mosso dal desiderio di star sempre al fianco del suo «amatissimo figlio» e dalla necessità di sostenere la giovane età nel difficile compito di direttore d'una comunità di confratelli, di giovani e di collaboratori, Don Bosco scrisse a Don Rua una lettera che, a partire dal 1871, dopo ritocchi ed integrazioni, diventerà una sorta di circolare per i primi direttori.

La prima versione di questa lettera ha un carattere intimo e confidenziale, racchiuso in una premessa che non figurerà più nelle successive versioni. È una pagina bellissima, una delle tante in cui Don Bosco, in modo appassionato e intimo, rivela la natura dei sentimenti che lo legano ai suoi primi giovani collaboratori:

«Al suo amatissimo figliuolo D. Rua Michele – scrive – il Sac. Bosco Gio' salute nel Signore. Poiché la divina provvidenza ha disposto che noi possiamo aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello ho pensato che possa tornare a gloria di Dio e a vantaggio delle anime affidarne a te la direzione. Ma siccome non posso sempre trovarmi al tuo fianco per suggerirti quelle cose che forse tu hai più volte udito o veduto praticarsi tra noi e che io vorrei spesso ripeterti; così spero farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che ti potranno servire di norma nell'operare. Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il suo cuore ad uno de' suoi più cari figliuoli. Voglio scriverti di mia mano perché tu abbia sempre teco un pegno del grande affetto che ti porto, e ti siano di memoria permanente del vivo desiderio che nutro che tu guadagni molte anime al Signore».

La lunga citazione che segue è tratta dalla lettera di Don Pascual Chávez dal titolo 'Successore di Don Bosco: figlio, discepolo, apostolo. Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua', scritta in occasione del centesimo anniversario della sua morte (cf. ACG 405).

«Don Rua è stato il fedelissimo, perciò il più umile e insieme il più valoroso figlio di Don Bosco»⁴. Con queste parole dette con tono deciso, il 29 ottobre 1972 Papa Paolo VI scolpì per sempre la figura umana e spirituale di Don Rua. Il Papa, in quell'omelia scandita sotto la Cupola di San Pietro, delineò il nuovo Beato con parole che quasi martellarono questa sua fondamentale caratteristica: la fedeltà. «Successore di Don Bosco, cioè continuatore: figlio, discepolo, imitatore... Ha fatto dell'esempio del Santo una scuola, della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; ha fatto della sorgente, una corrente, un fiume» [...].

Era cominciata un giorno lontano con un gesto strano. Otto anni, orfano di padre, con un'ampia fascia nera fissata dalla mamma sulla giacchetta, aveva teso la mano per avere una medaglietta da Don Bosco. Ma a lui invece della medaglia Don Bosco aveva consegnato la sua mano sinistra, mentre con la destra faceva il gesto di tagliarsela a metà. E gli ripeteva: "Prendila, Michelino, prendila". E davanti a quegli occhi sgranati che lo fissavano meravigliati, aveva detto sei parole che sarebbero state il segreto della sua vita: "Noi due faremo tutto a metà". E in lenta progressione cominciò quel formidabile lavoro condiviso tra il maestro santo e il discepolo che faceva a metà con lui tutto e sempre [...].

Il 3 ottobre 1852, durante la gita che i migliori giovani dell'Oratorio facevano ogni anno ai Becchi per la festa della Madonna del Rosario, Don Bosco gli fece indossare l'abito ecclesiastico. Michele aveva 15 anni. La sera,

⁴ Paolo VI, *Omelia in occasione della Beatificazione di Don Michele Rua*, 29 ottobre 1972.



tormando a Torino, Michele vinse la timidezza e chiese a Don Bosco: “Si ricorda dei nostri primi incontri? Io le chiesi una medaglia, e lei fece un gesto strano, come se volesse tagliarsi la mano e darmela, e mi disse: ‘Noi due faremo tutto a metà’. Che cosa voleva dire?”. E lui: “Ma caro Michele, non l’hai ancora capito? Eppure è chiarissimo. Più andrai avanti negli anni, e meglio comprenderai che io volevo dirti: Nella vita noi due faremo sempre a metà. Dolori, cure, responsabilità, gioie e tutto il resto saranno per noi in comune». Michele rimase in silenzio, pieno di silenziosa felicità: Don Bosco, con parole semplici, l’aveva fatto suo erede universale».

Riflettiamo insieme

- I primi salesiani, così come accadde con gli Apostoli, hanno assimilato lo spirito del maestro “per osmosi”, per contatto diretto. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui (Gv 1,39). Questo tipo di “prossimità” non è più possibile; ma l’amore che già sentiamo ci spinge ad essere creativi in questa ricerca di comunione.
- Sono scomparsi ormai da tempo coloro che hanno conosciuto Don Bosco e i suoi primi discepoli. Nasce allora in noi una domanda fondamentale: come conoscere Don Bosco? Questa domanda non è, immediatamente, un “impegno”, ma una esigenza profonda. La vera conoscenza, infatti, non può che scaturire dall’amore. Più amiamo Don Bosco e più sentiamo il desiderio di conoscerlo in profondità.
- I tre anni di preparazione al bicentenario ci hanno permesso di approfondire la storia, la pedagogia e la spiritualità di Don Bosco; questo non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Il cammino continua...
- Per conoscere Don Bosco, comunque, non basta studiarlo, anche se questo è importante. Per conoscerlo veramente, in modo vitale, dobbiamo vivere e operare mossi dalla sua stessa passione per la gioventù pericolante e per il ceto popolare. La nostra formazione passa da questo aspetto “pratico”, esperienziale.
- Il tema della fedeltà attraversa tutta l’esistenza e l’esperienza di Don Rua. Anche noi Salesiani Cooperatori avvertiamo l’esigenza di essere fedeli a Dio, a Don Bosco, all’Associazione.

- *La fedeltà a Don Bosco e l’appartenenza alla Associazione sono espressi, ordinariamente, dalla nostra presenza ai momenti associativi e dal senso di corresponsabilità che avvertiamo come esigenza profonda di contribuire al bene comune.*
- *Come dice il PVA al n. 29 «i Salesiani Cooperatori sono i primi responsabili della propria formazione umana, cristiana, salesiana e professionale». Oggi i mezzi a disposizione per una buona autoformazione sono a portata di tutti. Non possiamo correre il rischio di parlare di Don Bosco “per sentito dire”. Questo mese di gennaio, che ci prepara alla festa del fondatore, è una occasione propizia per leggere e meditare qualcuno dei suoi scritti (www.donboscosanto.eu).*
- *Visitare frequentemente il sito della Associazione (www.salesianicooperatori.eu) e le tante altre risorse salesiane sul web è una buona opportunità per crescere nella nostra identità e per esprimere il nostro senso di appartenenza.*

4. DON BOSCO CON I GIOVANI E PER I GIOVANI

IL METODO DI DON BOSCO VISTO DALLA STAMPA DEL TEMPO: GIOVANI PER I GIOVANI

“Il Conciliatore Torinese” è il periodico dei cattolici progressisti (non dobbiamo dare a questa definizione significati relativi all’attualità: stiamo parlando del Risorgimento e ci si riferisce alla “conciliazione” della Chiesa con la civiltà del tempo, in particolare con le idee relative all’Unità d’Italia). Nel 1849 pubblica un articolo sull’Oratorio. L’articolaista rimane particolarmente colpito dal metodo utilizzato da don Bosco e dalla sua efficacia...



Consigliatosi col suo zelo, armatosi d'una pazienza a tutte prove, vestitosi di tutta la dolcezza e umiltà, che ben conosceva richiedersi all'alta sua impresa, diedesi a girare ne' di festivi pei dintorni di Torino, e quanti vedesse crocchi di giovani intenti a' trastulli, avvicinarli, pregandoli che l'ammettessero a parte di loro giuochi, poscia dopo essersi affratellato alquanto con essi, invitarli a continuare il giuoco in un luogo che egli teneva a ciò assai più atto a sollazzarsi (*divertirsi, ndA*), che quello non fosse. E gli è facile il pensare con quanti schemi sarà stato assai delle volte ricevuto il suo invito, e quante ripulse avrà dovuto soffrire: ma la sua costanza e la sua dolcezza a poco a poco trionfarono in un modo prodigioso: ed i fanciulli più riottosi, i giovanetti più scapestrati, vinti da tanta umiltà e da tanta mitezza di modi, si lasciarono condurre all'umile recinto, che vi ho descritto (...).

I primi giovinetti che vi furono chiamati (...) **divennero altrettanti piccoli apostoli presso i loro compagni e colleghi nel vizio, o nella dissipazione**, promettendo a questi dei sollazzi (*divertimenti, ndA*) assai più cari presso il signor don Bosco di quelli con cui si ricreavano per lo innanzi: e così di bocca in bocca divulgatasi la notizia del nuovo oratorio, fra breve vi accorse una turba sterminata di giovani, con quanto pro dell'anima ognuno il pensi. (...)

Ella è una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore, il signor don Bosco. Nessun padre riceve più carezze dai suoi figliuoli, tutti gli sono a' panni (*strettamente vicini, ndA*), tutti vogliono parlargli, tutti baciargli la mano: se lo veggono (*vedono, ndA*) per la città, escono incontenente (*subito, ndA*) dalle botteghe per riverirlo. La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione. **La sua umile abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto che ricorra a lui** per campare (*fuggire, ndA*) dai pericoli del mondo corrotto, per liberarsi dagli artigli della colpa, avere dei consigli, ottenere aiuto in qualche onesto intento. (*Il Conciliatore Torinese*, sabato 7 aprile 1849, anno II, n.42, p.2).

Questo non è l'elogio fatto da un salesiano ma è quello che un "occhio esterno" vede nell'azione di don Bosco: le sue opere buone parlano per lui! Sembra quasi che don Bosco "nei di festivi" voglia completare l'Eucarestia appena celebrata andando ad evangelizzarsi tra i giovani. Come se la Liturgia, pur fondamentale, non gli bastasse: egli vuole anche imitare il sacrificio di Gesù; si dona, sceglie di andare proprio lì dove Lui lo chiama.

Non si ferma però a quello che lui con le sue doti e il suo carisma può fare: i giovani non sono solo oggetto passivo delle sue premure, ma sono coinvolti nell'opera di evangelizzazione. Una rivoluzione, altro che paternalismo o assistenzialismo! È certamente saggezza educativa, ma anche l'effetto del "contagio" del suo esempio di dono e dedizione umile e amorevole. Attira i giovani perché si è "abbassato" al loro livello: ai loro interessi, alla loro vita, alle loro esigenze profonde. Anche qui ad imitazione di Dio che è sceso tra noi uomini come uomo.

La sua casa è sempre aperta: per tutti, anche per le "pecore di altri recinti". Il suo oratorio non è luogo riservato ad "adepti obbedienti", ma strumento per la salvezza di tutti i giovani.

Spunti per la riflessione e la condivisione:

- **PER i giovani:** non è possibile comprendere i bisogni di un giovane se non si riesce a capire il suo "mondo", spesso tanto lontano e difficile per noi. Quanto dev'essere stato difficile per don Bosco andare a cercare quei ragazzi e fare di tutto per "stare" con loro. Forse solo per un grande Amore.
- **CON i giovani:** le opere di don Bosco e la sua stessa vita, ancor prima delle sue parole, sono un segno evidente per i contemporanei. Lo stesso vale per il suo metodo di evangelizzare ed educare: coinvolgere i giovani in quello che egli vive in maniera corresponsabile. Questo insegnamento vale ancora oggi per chiunque abbia abbracciato la missione salesiana nella sua vita.



5. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO, Art. 15. Centralità dell'amore apostolico

§1. Il cuore dello spirito salesiano è la carità apostolica e pastorale. Essa rende presente tra i giovani la misericordia del Padre, l'amore salvifico di Cristo e la forza dello Spirito Santo. Don Bosco l'ha espressa nel motto: «Da mihi animas, cætera tolle». L'ha significata nel nome di «Salesiani», scegliendo come patrono San Francesco di Sales, modello di umanesimo cristiano, di dedizione apostolica e di amabilità, promotore della spiritualità dei laici.

§2. Questa carità è per i Salesiani Cooperatori un dono di Dio, che li unisce a Lui e ai giovani. Ed è ispirata alla sollecitudine materna di Maria, che li sostiene nella loro testimonianza quotidiana.

Questo articolo ci viene proposto dopo il 14 il cui titolo è “Esperienza di fede impegnata”; l'esperienza a cui si fa riferimento è quella di “essere” salesiani cooperatori e cooperatrici accogliendo il dono di questa vocazione apostolica salesiana.

L'articolo 15 ci indica quale deve essere la modalità con cui vivere questa fede impegnata: **l'amore apostolico**.

Per iniziare a riflettere su questo articolo, possiamo prendere come primo riferimento l'articolo 1 dell'enciclica **Deus caritas est**. «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Parlare quindi di **amore**, vuol dire **essere al centro della fede cristiana**; parlare di amore apostolico ci pone più specificatamente al centro della fede cristiana con la caratteristica dell'azione apostolica.

Proviamo ad approfondire questo binomio “carità apostolica”.

Il tema della carità apostolica è stato proposto in termini di «unità di vita» per i laici nella Esortazione Christifideles Laici. Anche nella specifica Enciclica di Giovanni Paolo II sull'attività missionaria Redemptoris Missio, il capitolo VIII porta l'attenzione sulla spiritualità apostolica e missionaria e viene riaffermato senza esitazione, con una visione valida per tutti che il vero missionario è il santo.

In particolare, al n. 59 della Christifideles Laici leggiamo: *Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quell'unità di cui è segnato il loro stesso essere di **membri della Chiesa e di cittadini della società umana**. Nella loro esistenza **non possono esserci due vite parallele**: da una parte, la vita cosiddetta «**spirituale**», con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta «**secolare**», ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il traliccio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, **tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come il «luogo storico» del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto - come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura - sono occasioni providenziali per un «continuo esercizio della fede, della speranza e della carità» (211).***

*A questa unità di vita il Concilio Vaticano II ha invitato tutti i fedeli laici denunciando con forza **la gravità della frattura tra fede e vita, tra Vangelo e cultura**. Il distacco, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo» (212).*



In questo modo santità e apostolato si congiungono in una serie di esigenze reciproche. **Non dobbiamo demonizzare l'azione e l'apostolato, fuori del realismo concreto della carità che ha bisogno di incarnazione.** Spesso si è messo in luce il pericolo dell'apostolato perché esige una concreta azione, ma l'attività corrisponde semplicemente all'agire cristiano che sollecita il cuore e tutte le forze psichiche e spirituali, le intenzioni e le opere; anche l'impegno nella concretezza di una attività apostolica esprime che la normale esteriorità dell'apostolato è semplicemente la **manifestazione storica dell'amore apostolico fatto di impegno, servizio, amore apostolico.**

Nel nostro essere salesiani cooperatori e cooperatrici possiamo leggere quanto ci indica il Magistero della Chiesa attraverso tre caratteristiche che dovrebbero essere nel nostro DNA:

- **Zelo instancabile** (Don Bosco perciò fu modello non soltanto di virtù, di perfezione, d'attività sacerdotale, ma fu anche in tutte le direzioni del bene il soldato, l'operaio invincibile ed instancabile – MB vol. 19).
- **Iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze** (“nelle cose che tomano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità” - Don Bosco).
- **Senso della Chiesa nella sua crescita e unità** (“Qualunque fatica è poco quando si tratta della Chiesa e del papato” - Don Bosco).

Il secondo comma dell'art. 15 fa un forte richiamo alla sollecitudine di Maria. Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* al n. 49 scrive. “*La sollecitudine di Maria si interessa di tutti gli aspetti personali e sociali della vita degli uomini sulla terra e implica la missione sociale della Chiesa.*”

In tal senso si può parlare di un principio “socio-mariano pastorale” che guida l'agire della Chiesa perché la fede si concretizzi nella testimonianza dell'esperienza di Dio Amore attraverso un servizio continuo verso i giovani, gli ultimi e i poveri.

Come in ogni tappa di questo cammino, concludo con una breve storiella che può aiutare nella riflessione.

Centomila persone sono radunate nel Coliseum di Los Angeles, in California. All'improvviso Padre Keller, che parlava a quell'immensa assemblea, si interruppe: «Non abbiate timore; adesso si spegneranno le luci!». Piombò l'oscurità sullo stadio; ma attraverso gli altoparlanti, la voce di Padre Keller continuò: «Io accenderò un fiammifero. Tutti quelli che lo vedono brillare, dicano semplicemente “sì”». Appena quel puntino di fuoco si accese nel buio, tutta la folla gridò: «Sì». Padre Keller seguì a spiegare: «Ecco: una qualsiasi azione di bontà può brillare in un cuore di tenebre. Per quanto piccola, non passa mai nascosta agli occhi di Dio. Ma voi potete fare di più. Tutti quelli che hanno un fiammifero, l'accendano!». Di colpo l'oscurità venne rotta da uno sconfinato tremolio di piccoli fuochi. Se molti uomini di poco conto, in molti posti di poco conto, facessero cose di poco conto, la faccia della terra potrebbe cambiare.

Spunti per la riflessione e la condivisione:

- *Quali fiammiferi ha a disposizione ognuno di noi?*
- *I fiammiferi a disposizione si accendono o sono “umidi” dei nostri timori?*
- *Quanto la luce di Maria guida il nostro agire nella carità pastorale?*
- *Oltre che nel quotidiano, sono disposto ad “accendere i miei fiammiferi” per l'Associazione?*